

“Diavoli a cavallo”, e “diavoli dell’informazione”
DARFUR: PACE RINVIATA O NUOVA GUERRA?
Il ruolo centrale dei mass media
nel futuribile intervento “umanitario” nel Sudan

di Claudio Moffa

(1 maggio) **Pace rinviata, o nuova guerra?** Ancora una volta i ribelli nero-islamici del Darfur sudanese puntano i piedi e respingono il piano di pace elaborato dall’Unione Africana, peraltro già accettato dal governo di Karthoum. Tutto è rinviato di due giorni, dopo la scadenza dell’ultimatum dell’UA ai ribelli africani già fissata alla mezzanotte del 30 aprile, e la proroga decisa all’ultimo momento dagli stessi mediatori, appunto di 48 ore, e salvo sorprese.

Secondo fonti d’agenzia l’Esercito di liberazione del Sudan-SLA e il Movimento per la giustizia e l’eguaglianza-JEM chiedono più autonomia e una vicepresidenza, **probabilmente pensando al modello di pace stabilito con gli accordi di Naivasha del 2004 fra governo centrale e guerriglia sudista**, accordo che oltre a una vicepresidenza (quella inizialmente ricoperta da John Garang ed oggi, dopo la sua morte, da Salva Kir) prevede fra le altre cose la devoluzione delle risorse petrolifere anche – direttamente - al sud animista-cristiano, e, nel 2010, un referendum sull’alternativa secessione/ stato federale.

Né l’Unione africana, a cui le Nazioni Unite hanno in qualche misura “delegato” la gestione della crisi, né il governo del Sudan potrebbero accettare con leggerezza le richieste della guerriglia del Darfur: non l’Unione Africana, in quanto espressione di un continente i cui Stati tutti – indipendentemente dal loro colore politico e dai loro referenti internazionali, e senza più l’eccezione della Somalia dei clan, oggi distrutta dagli autonomismi periferici – sono stati sempre alle prese, fin dalle indipendenze degli anni Sessanta e Settanta, con la realtà etno-geografica di un multietnicismo disseminato sui loro territori a macchia di leopardo, cosicché l’unitarietà statale è diventata per essi una bandiera non per forza di cose di arbitrio e sopraffazione (nonostante la storia dell’Africa indipendente sia stata segnata spesso da arbitri e sopraffazioni dei governi centrali sulle minoranze periferiche’) ma di mera sopravvivenza, e dunque di pace e stabilità per l’intero continente. Cosa succedrebbe all’Africa, chiedeva polemicamente nel 1973 il tanzaniano **Selim Ahmed Selim**, futuro presidente dell’OUA, all’Assemblea delle Nazioni Unite, rivolgendosi in particolare a certa estremistica e eurocentrica sensibilità verso un principio di autodecisione dogmaticamente e superficialmente (e strumentalmente?) inteso, cosa accadrebbe se tale “diritto” venisse riconosciuto “a livello anche di regioni, di province, di villaggi”? Il timore è dunque una implosione degli stati postcoloniali africani, a danno di una vera indipendenza del continente.

E’ quello che teme il governo sudanese, e non a torto: già l’accordo col sud rappresenta una spada di Damocle sulla sopravvivenza del paese come stato unitario, soprattutto dopo l’oscura morte di **John Garang** nell’agosto del 2005; ora, una nuova

vicepresidenza al Darfur – che ha una popolazione di circa 6 milioni di abitanti sui 42 milioni dell'intero Sudan: mentre il Sud rappresenta comunque circa la metà della popolazione del paese, oltretutto diversificata dal nord nella religione animista-cristiana – e soprattutto una autonomia ancora più spinta, potrebbero produrre non una stabilizzazione ma una permanentizzazione e acutizzazione della crisi del paese, fino ad una sua possibile implosione e scomparsa in quanto stato unitario.

Scenari affatto immaginari come ricordavano fra gli altri già due anni fa Jean Paul Cruse su *Liberation* e l'esperto Uwe Friesecke sul sito di Lyndon Larouche, perché **la partita che si sta giocando in Sudan è importante, e non riguarda solo questo paese cerniera fra mondo arabo e mondo africano, ma anche il vicino scacchiere del Medio Oriente**: ne è prova del resto non solo l'opzione alternativamente “federalista” e indipendentista dello SLA – esattamente come l'SPLA sudista – ma anche il concerto geopolitico che si muove attorno alla crisi del Darfur. **Chi sono i sostenitori della guerriglia del Darfur?**

1) I MASS MEDIA

La premessa è necessaria: i “primi” sostenitori dei guerriglieri islamici del Darfur sono i mass media, che hanno nei fatti inventato un presunto “genocidio” delle popolazioni nere da parte del governo sudanese, fino a trascinare dietro di se buona parte dei ceti politici e dei governi dell'Occidente.

In effetti, come in Iraq – le due grandi menzogne dei “grandi” opinionisti-pataccari pre-invasione angloamericana 2003: armi di distruzione di massa, e alleanza (fuori della realtà) fra il laicissimo Saddam Hussein e l'integralista Bin Laden – e come in Iran - di cui nessuno sottolinea preliminarmente il sacrosanto diritto a sviluppare il nucleare non solo civile, ma persino militare - **i mass media occidentali hanno fatto e fanno sponda alle posizioni più oltranziste e estremistiche della “comunità internazionale”**, ed anzi allo stesso **Bin Laden**, che non a caso nel suo video del **23 aprile 2006** ha speso parole di solidarietà con i ribelli islamici del Darfur (“**Il nostro obiettivo è chiaro: difendere i mussulmani e non il Governo di Khartoum**”).

Fin dallo scoppio aperto della crisi del Darfur – dopo anni di incubazione, e in sintomatica e perfetta coincidenza con la firma degli accordi di Naivasha col sud, gennaio 2004 – i mass media hanno fatto ricorso al solito linguaggio demonizzante – che ricorda, in ordine sparso, i “kabulisti” degli anni Ottanta, i “saddamiti” (sic) del 2003, Milosevic, Saddam e oggi Ahmendinejad come nuovi “Hitler”, possibilmente “psicopatici”, etc. – definendo immediatamente le milizie janjawid come i **“diavoli a cavallo”** e accusando il governo sudanese di essere sempre e comunque il loro protettore e anzi istigatore: **come se la violenza fosse unidirezionale**, e non fosse invece – oltre che storicamente riconducibile alla classica contrapposizione nomadi-sedentari tipica di tutta la fascia “sudanica” - **imputabile anche se non soprattutto**

ai guerriglieri islamici del Darfur, autori di stragi di massa rivendicate apertamente dai loro portavoce.

Vedi, per fare solo alcuni esempi all'origine della crisi, **la Reuters** del 7 dicembre 2003 che riferiva che **“il JEM aveva ucciso 700 fra soldati governativi e miliziani progovernativi nell'area di Kebkabiya controllata dal governo, nel Darfur settentrionale”**; la notizia diffusa da tutte le agenzie poco dopo il cessate il fuoco dell'8 aprile 2004, che erano stati proprio **i guerriglieri a sequestrare alcuni membri di una missione dell'ONU** inviati per i soccorsi umanitari; o quella dell'agosto successivo sul rapimento ancora da parte della guerriglia di **una ventina di operatori umanitari**, a ridosso delle prime trattative governo-ribelli del settembre 2004 ad Abuja-Nigeria, nel corso delle quali il portavoce delle guerriglie Ahmed Tugod avrebbe peraltro chiesto – tanto per favorire il dialogo – **una “no fly zone”** sul Darfur sul modello di quella imposta da americani e inglesi all'Iraq dopo la guerra del 1991.

Le notizie dunque ci sono. L'apparato mediatico internazionale cioè, se in parte nasconde, in parte offre anche qua e là “tasselli” di verità sulla guerra del Darfur e sulle sue responsabilità: **ma comunque - il problema è questo - nel suo “terminale” rivolto alla “opinione pubblica” dei singoli paesi – la grande stampa, i pur rari commenti e analisi della crisi – esso non compie mai la ovvia ed equilibrata sintesi di tutti questi tasselli**; espunge invece quelli scomodi, e crea il nuovo mostro e i suoi alleati: il Sudan arabo e islamico, i janjawid, la Lega Araba. **Il tutto a beneficio dei settori e governi più oltranzisti del mondo occidentale. Quali?**

2) ISRAELE

Iniziamo la lista da quello meno conosciuto e meno ricordato, pena essere accusati di “complotto” e “antisemitismo”: in effetti, nonostante la presa di posizione di **Bin Laden** (vedi il già ricordato video del 23 aprile scorso: nonostante?) **Israele** sostiene apertamente la guerriglia islamista del Darfur. Il che non deve meravigliare se si pensa che **almeno altre tre guerriglie islamiche** hanno avuto in passato il sostegno di Israele o di finanziari legati ad Israele: **i musulmani bosniaci**, come da articoli a tutta pagina sui principali quotidiani anche italiani dell'epoca (ad es. *Corriere della sera* e *Il Giorno*); **la guerriglia del Kosovo**, sostenuta dal teorico delle “società aperte” (quelle altrui, ovviamente) George Soros; e quella della **Cecenia**, finanziata per sua esplicita ammissione dall'ex **presidente della sinagoga di Mosca, il russo israeliano Boris Berezovsky**, grande amico di Eltsin e nemico acerrimo di Vladimir Putin, non a caso oggetto di attacchi periodici da parte della grande stampa, anche italiana, faziosamente proisraeliana.

In effetti: 1) **il 18 giugno 2004 Jerry Fowler, direttore di una divisione del Museo americano dell'Olocausto**, rilasciava una dura intervista al sito *AllAfrica.com*, chiedendo a Kofi Annan di predisporre un intervento della “comunità internazionale” per impedire quello che egli stesso definiva “una chiara minaccia di

genocidio” in Darfur, nonostante le dichiarazioni morbide rese nel settembre successivo dall’allora segretario di stato USA Colin Powell di fronte al Congresso americano. 2) **Il sito del Museo dell’Olocausto** (ushmm.org.) avviava più meno allora una grande campagna di (dis)informazione sul “genocidio”, accusando delle violenze unicamente il governo di Karthum, ovvero quel Sudan incluso dal primo Bush post-11 settembre, nella “grande alleanza contro il terrorismo”; 3) **il *Jerusalem Post* del 7 agosto 2004 riferiva che** il ministro degli esteri israeliano **aveva** rivolto un appello alle organizzazioni ebraiche americane, perché **sostenessero** la campagna a favore dell’intervento nel Sudan (“**è stato importante per le organizzazioni sapere da che parte sta Israele sulla questione**”, è stato il commento reso da un funzionario israeliano al quotidiano) 4) **Elie Wiesel, parlando alle Nazioni Unite il 25 gennaio 2005**, derogando per evidenti interessi strategici di Israele dal mito razzista dell’unicità dell’Olocausto, elencava al primo posto, fra i “genocidi” da fermare attraverso l’ “intervento umanitario” (cioè una nuova guerra contro un altro paese musulmano) proprio il Darfur.

A sintesi ovvia delle appena citate unità di notizia, confortate dalle analoghe accuse (certo di parte) del governo sudanese - vedi diversi articoli del *Sudan Tribune* degli ultimi anni - la stessa **BBC del 27 maggio del 2004 ricordava appunto che Israele appoggiava la guerriglia del Darfur**, del resto secondo tradizione di Tel Aviv pro guerriglie nere sudanesi che risale, come ricordato unanimemente da storici e giornalisti esperti, addirittura al movimento sudista Anya.Anya degli anni Sessanta.

Ma ecco il punto: questo aspetto essenziale per capire la partita vera che si sta giocando in Sudan, viene tralasciato in generale dalla maggior parte delle analisi e commenti sul Darfur, che Israele mai citano, nonostante l’ovvio interesse di Tel Aviv ad una nuova guerra-intervento contro un altro paese arabo-islamico (in convergenza o alternativa alle guerre possibili contro la Siria o l’Iran) e alla permanentizzazione e acutizzazione della crisi sudanese lungo il crinale neri/arabi, risposta utile se non necessaria per impedire ogni possibile unità fra arabi e africani e dunque bloccare sul nascere il pericolo – per i dirigenti israeliani - emerso ad esempio nell’agosto-settembre 2001 nella conferenza ONU di Durban contro il razzismo. Israele si presenta spesso come paladino dei neri in funzione antiaraba, anche se poi mal tratta i propri Falasha, e non è un caso ad esempio che – proprio con riferimento al Sudan - la scrittrice nera sudanese Kola Boof, alias Naima Bint Harith (un caso non solo letterario, ma anche umano, perché, come lei stessa racconta, ha visto i suoi genitori morire per mano di trafficanti di schiavi arabi) sia stata ospite **della radio israeliana il 28 marzo 2005, in una trasmissione in cui fra l’altro ebbe occasione di dichiarare:** “for the sake of my own nation, the Sudan, I am committed to changing that. **I feel very strongly that Israel and New Sudan should form an alliance against the Arab world**” (<http://www.nathanielturner.com/kolaboofinisrael.htm>).

Così facendo, occultando la verità o distorcendola, **i mass media, veri e propri “diavoli dell’informazione”, seminano odio e zizzania nella comunità internazionale, incalzano un ceto politico sempre più privo di autonomia di**

fronte al loro strapotere, e indossano l'elmetto di guerra prima degli eserciti successivamente spediti in "missione umanitaria". Una realtà difficile, questa del mondo massmediatico, nota a tutti i giornalisti seri, che sanno benissimo che esistono addirittura direttive di vertice che assegnano preventivamente a Israele lo status di "nazione favorita" per quel che riguarda l'informazione: una realtà illiberale e quasi razzista che riguarda un po' tutti.

3) GLI STATI UNITI

I mass media, al massimo, mentre con riferimento all'Africa dimenticano spesso la tragedia del Congo Orientale e del Ruanda – fino a 4 milioni di morti denunciati, e 700mila hutu sotto processo da parte di giudici "popolari" tutsi: un obbrobrio giudiziario che fa il paio con le nefandezze del "Tribunale penale internazionale del Ruanda" di Arusha – parlano, per quel che riguarda il sostegno internazionale alle guerriglie del Darfur, solo di **Stati Uniti. Ma anche in questo caso è opportuno ricordare alcuni elementi:**

- A)** La crisi del Darfur va letta – come del resto qualsiasi crisi internazionale, a cominciare dalla guerra d'Iraq e dal contenzioso con l'Iran – anche attraverso il filtro delle contraddizioni interne all'Amministrazione americana: in particolare, **fino a che punto si può parlare di sostegno "degli USA" alle guerriglie del Darfur**, visto che la crisi di questa regione sudanese è scoppiata proprio nel momento in cui si concludeva l'accordo di pace governo di Karthum-guerriglia sudista, gennaio 2004, al termine di una trattativa pluriennale voluta con forza dall'ex segretario di stato americano Colin Powell? **Con la riapertura della crisi nel Darfur, continua la linea della "colomba" Powell, o non piuttosto questa viene sabotata dagli stessi nemici interni dell'ex segretario di stato USA , nel quadro di una strategia della tensione in Sudan** in cui inserire sicuramente anche l' "oscura" morte di Garang, e i suoi effetti problematici sugli equilibri di pace raggiunti col sud animista cristiano?
- B)** Il Sudan era stato incluso da Bush junior, nonostante i bombardamenti di Clinton del 1998, nella grande alleanza contro il terrorismo post-11 settembre, senza tenere conto delle proteste di Israele contro l'eccessivo aperturismo proarabo di Washington su questo terreno (la polemica diretta fu soprattutto sulla Siria e l suo ingresso nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU). Anche questo fatto è significativo di una almeno iniziale attenzione diplomatica della Casa Bianca, nei confronti di due paesi chiave del mondo arabo contro cui

successivamente gli oltranzisti di Washington – fautori dello scontro di civiltà con l'Islam - hanno puntato invece il loro dito accusatorio.

- C) La dialettica sul Sudan probabilmente è continuata fino a tempi recenti: ancora **il 4 ottobre 2005**, fonti ufficiali del Dipartimento di Stato riferivano che, nella persona di Roger Winter, rappresentante speciale del vicesegretario di stato per il Sudan Zoellick, **“gli Stati Uniti avevano incitato i ribelli del Darfur a riprendere i negoziati ad Abuja”** («Washington File» sont diffusés par le Bureau des programmes d'information internationale du département d'Etat.: <http://usinfo.state.gov/fr/>). Ottobre è lo stesso periodo in cui dalla tribuna di Washington venivano indirizzati discorsi di apertura nei confronti della guerriglia baatista irachena, fino alla sorprendente dichiarazione della stessa Condoleeza Rice post elezioni del 15 dicembre scorso, con la quale l'erede dell'emarginato Colin Powell, accettava di distinguere fra “terroristi stranieri” (Zarqawi e Al Qaeda) e “ribelli nazionali”, sottolineando fra l'altro, incredibili dictu, l' “orgoglio nazionale” del popolo iracheno. **Poi però l'immediata reazione di Rumsfeld (visita di Natale a Bagdad, e dichiarazioni annesse), di Cheney (altre dichiarazioni contro) e dei soliti neocons**, il nucleo bellicista e razzista proisraeliano dentro l'amministrazione Bush - reazione ben supportata dal caso delle vignette antimusulmane, pubblicate in prima istanza dal *New York Times* della famiglia Meyer, e successivamente rilanciate da un oscuro quotidiano danese diretto da un grande amico degli stessi neocons americani.

A gennaio accadeva poi, ad esempio, che Daniel Pipes, ospite di Lerner a La 7, dichiarasse più o meno: “lasciamo stare l'Iraq, pensiamo all'Iran”. Così è stato: mentre gli spiragli di contatto fra guerriglia e governo USA si impantanavano, e dunque tornava a dilagare la violenza in tutto l'Iraq (e come al solito non solo quella legittima e mirata della resistenza baatista, ma anche quella stragista e puramente distruttrice della galassia binladenista, tutta funzionale allo scontro di civiltà degli oltranzisti occidentali) **i falchi USA usavano il legittimo diritto dell'Iran a sviluppare il proprio nucleare civile, e le “provocazioni” verbali di Ahmedinejad, come leva per rialzare la tensione in tutto il Medio Oriente**, e per effetto domino, in Iraq e nello stesso Sudan.

In Iran, la flebile voce del presidente non presidente Bush (un ex alcolizzato, animato dalla mistica cristiano-sionista, ben ricattabile e ricattato dai grandi mass media e dai veri centri di potere – floisraeliani – di Washington: un capo di stato che ha provato varie volte, senza successo, a cacciare Rumsfeld - quel Rumsfeld paventato, si ricordi, dallo stesso spagnolo Aznar - e che non ha nulla a che vedere dal punto di vista della stabilità e della forza di carattere, né con i suoi alleati Blair e Berlusconi, né con gli altri leader occidentali) **si va “ergendo” in modo intermittente a favore di una “soluzione negoziata” con Teheran**, ma la macchina da guerra bellica dei neocons procede a passi da gigante, contrastata solo – e bisogna vedere fino a quando – da Cina e Russia.

In Sudan, la Condoleezza Rice è tornata a chiedere l'intervento della NATO nel Darfur proprio il 28 aprile scorso, pochi giorni cioè dopo il discorso di Bin Laden progueriglia, e due giorni prima che si concludessero le trattative di Abuja, dunque vanificandole e ostacolandone gli esiti positivi. La Rice con Bin laden? Con la sua esternazione, il segretario di stato americano ha comunque inviato un “messaggio” e offerto una sponda utile ai ribelli del Darfur, che infatti, in queste ore – e salva la proroga già ricordata di 24 ore – continuano ad opporsi al piano di pace dell'Unione africana.

La situazione è aperta perciò a ogni sviluppo: o una augurabile svolta di pace, o di nuovo il riaccendersi della crisi, seguito magari da un intervento “umanitario” occidentale, il quale a questo punto potrebbe persino diventare il boccone alternativo per le avide fauci dei neocons in sostituzione della terribile ipotesi di un “bombardamento tattico” contro l'Iran.

Una cosa è certa: semmai si dovesse andare ad un aggravamento della crisi in Sudan – così come ad una nuova guerra contro l'Iran - fra i maggiori responsabili dei loro effetti più (Iran) o meno (Sudan) disastrosi, devono essere inclusi i ceti politici e i giornalisti “deboli”: certo l'assedio e le pressioni devono essere ossessivi, basti pensare a certi inaccettabili ricatti sul ministero degli esteri italiano, ma si deve pur trovare la strada per garantire la libertà di stampa e di opinione nel nostro “libero Occidente”.

Claudio Moffa

1 maggio ore 12.45